

# La vera calamità si chiama malgoverno

di ANTONIO CEDERNA

**A** QUARANT'ANNI esatti dall'alluvione del Polesine (88 morti) e a venticinque da quella che nel '66 mandò sott'acqua un terzo del paese, eccoci di nuovo a lamentare, forse per la ventesima volta dopo i disastri che si sono susseguiti negli ultimi decenni, una nuova calamità, di quelle che qualcuno ancora definisce «naturali»: mentre sono l'effetto del lungo malgoverno del suolo e delle acque, dovuto all'insipienza e all'ignoranza di chi, a livello nazionale, regionale e comunale amministra l'Italia.

Come meravigliarsi di questi nuovi lutti e rovine quando da sempre facciamo il contrario di quello che si dovrebbe fare? Caviamo indiscriminatamente

ghiaia e sabbia dai fiumi, costruiamo dighe spesso inutili, disbosciamo le pendici dei monti. Cementifichiamo e canalizziamo ciecamente i corsi d'acqua (investendo due-tre mila miliardi), sconvolgendo i loro regimi, impedendo ogni forma di autodepurazione, concentrando il deflusso in brevi piene rovinose, eliminando le aree che servivano da polmone e zona di espansione delle piene, costruendo case, fabbriche e alberghi lungo il greto o in zone notoriamente a rischio. È questa stravolta difesa del suolo che noi da sempre praticiamo, per la quale spendiamo mediamente quasi tremila miliardi l'anno: per rabberciare alla meno peggio i guasti maggiori e quindi creare le premesse per maggiori guasti in futuro.

Contemporaneamente procede l'irreparabile consumo del territorio, al ritmo di 100-150 mila ettari all'anno. Già negli ultimi trent'anni abbiamo cementificato e asfaltato un quinto dell'Italia (circa settemilioni di ettari, mentre un sesto è in preda ad erosione accelerata): impermeabilizzando enormi estensioni e quindi essiccando le falde sotterranee da cui dipende la vita.

**C**ONTINUANDO con questa urbanizzazione demenziale entro poche generazioni tutta l'Italia sarà consumata e finita, ricoperta da un capo all'altro da una repellente crosta edilizia e stradale, con ovvie conseguenze sul dissesto idrogeologico. E non potrebbe essere altrimenti: fra i tanti primati alla rovescia deteniamo anche quello di essere i maggiori produttori-consumatori di cemento del mondo, 800 chili per ogni italiano, il doppio di Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania. E al cemento come sappiamo sono legate mafia e camorra.

Così quello che è successo nella Sicilia centrale, spartiacque del bacino Salso-Sineto sembra proprio essere stato predisposto e voluto, come Vajont e Val di Stava. Come scrive Giuliano Cannata, ogni equilibrio idrologico e morfologico è stato scientemente an-

nientato da trent'anni di opere idrauliche (e stradali) della Cassa per il Mezzogiorno per le quali ogni corso d'acqua ha funzionato da pretesto per appalti di centinaia di miliardi (dighe, arginature, cementificazioni) per una spesa complessiva che si aggira sui diecimila miliardi mentre niente è stato fatto per rimediare al denudamento dei versanti collinari, unica vera causa della paurosa concentrazione delle piogge autunnali. Un minimo rimboscimento, una sistemazione arbustiva e prativa avrebbe ridotto della metà il deflusso degli scrosci selvaggi.

Quanto a Venezia non sembra davvero il caso di protestare contro quanto non si è fatto. La causa prima di quanto è successo è che da sempre ci si rifiuta di impostare un programma globale e coordinato di tutti gli interventi (opere idrauliche, risanamento ambientale, disinquinamento eccetera), procedendo invece per progetti settoriali, ingegneristici, sconsiderati.

**U**NA seria programmazione non può che essere impostata da un'autorità che presieda all'intero bacino scolante nella laguna (anni fa un piano comprensoriale della laguna fu mandato a monte dalle beghe fra i partiti). Né è possibile andare avanti con progetti che si smentiscono: le stesse persone che cinque anni fa esaltavano la chiusura fissa delle bocche di porto, oggi esaltano il progetto a paratie mobili.

Altro esempio di inconcludenza ce l'offre la Valtellina, dove più di mille miliardi sono stati spesi per arginare e cementificare trascurando ogni opera di manutenzione del territorio montano. Altri duemila miliardi sono a disposizione, ma a quattro anni dal disastro nessun piano, né quello idrogeologico né quello per lo sviluppo, è stato ancora approvato.

L'unico elemento positivo in una situazione tanto deprimente è la legge approvata nel maggio 1989 (numero 183) per la difesa del suolo, che istituisce i piani di bacino ai quali subordinare ogni intervento idraulico e urbanistico, per garantire l'uso e la gestione ottimale di acqua e terra. Ma l'avvio della sua attuazione è faticoso: ed è positivo che da qualche mese siano entrate in funzione le autorità di bacino dell'Arno e dell'Ombrone, che puntano alla «rinaturalizzazione» del territorio toscano, gravemente compromesso dal potere clientelare dei consorzi di bonifica.

Intanto, nonostante le voragini della finanza pubblica, continua lo spreco stradale ed autostradale: il piano triennale dell'Anas appena approvato prevede una spesa di 24 mila miliardi, altro asfalto ed altro cemento per affondare la nave Italia.